



Come l'e-commerce cambia le regole del fisco

Amazon dovrà applicare l'Iva italiana e chi vende molto su E-Bay dovrà aprire la partita Iva.

La sentenza numero 7290/2015 della Commissione tributaria provinciale di Roma ha stabilito che chi vende abitualmente su E-Bay deve aprire una partita Iva, tenere le scritture contabili e, sostanzialmente, pagare le tasse sulle transazioni che pone in essere. La logica di questa decisione è che se qualcuno si organizza per trovare materiale da rivendere poi non solo su E-Bay, ma in generale tramite la rete, questo qualcuno sta svolgendo a tutti gli effetti "attività di impresa". Dunque, anche in assenza di magazzini, uffici e strutture logistiche, sussiste l'obbligo di trasformarsi in imprenditore; e poco importa che per il codice civile, invece, per essere imprenditori è indispensabile dotarsi di un'autonoma organizzazione. Volendo ridurre all'osso il messaggio della Commissione tributaria di Roma, si potrebbe dire: «se ci guadagni, pagaci le tasse»: i power seller senza partita Iva sono avvertiti. Sempre in materia di imposte, dai primi di maggio 2015 Amazon ha iniziato ad applicare direttamente l'imposta sul valore aggiunto italiana agli acquisti effettuati dall'Italia. Ciò significa che è cessata l'applicazione del sistema di reverse charge sulla base del quale l'acquisto perfezionato con una società priva di sede legale nel paese dell'acquirente era esente dall'imposta nazionale. Nella sostanza, siamo arrivati (finalmente, per

alcuni, purtroppo, secondo altri) alla cosiddetta "web-tax" che i politici italiani invocavano da tempo. Questi due casi sembrerebbero accomunati solo dalla contestualità temporale (sono balzati agli onori della cronaca praticamente nello stesso periodo) ma in realtà sono la manifestazione di una tendenza europea e italiana a reagire contro la colonizzazione commerciale dell'Europa da parte delle aziende high-tech USA.

Alchimie contabili e finanziarie, scatole cinesi, massimizzazione del vantaggio fiscale grazie a "triangolazioni" con paesi remoti o interpretazioni sofisticate delle normative nazionali - ma anche la creazione a tavolino di paradisi fiscali intracomunitari - erano attività ampiamente praticate ben prima della diffusione prepotente dell'e-commerce, ma in contesti meno immediatamente percepibili e dunque meno politicamente imbarazzanti. Allo stesso modo, fino a quando le transazioni E-Bay erano al di sotto di una soglia percepita come "fiscalmente interessante", nessuno si è preoccupato più di tanto della natura giuridica del venditore "professionale" e del giro d'affari che ruotava attorno alle compravendite fra privati. Ma ora, nella corsa disperata alla ricerca di nuove fonti da tassare, non c'è più

marginale per lasciare "zone franche" sottratte al controllo del fisco. Ecco il senso globale che emerge da due eventi apparentemente non collegati.

È dunque possibile che l'autorità finanziaria decida di incrociare i dati delle vendite online sul sito di aste con l'identità dei beneficiari (i suddetti *powerseller*), o che si faccia consegnare i dati dei clienti di Amazon per verificare la corretta contabilizzazione in Italia delle fatture emesse dal Lussemburgo. Un lavoro titanico, ma facilitato e possibile dalla digitalizzazione delle informazioni.

Intendiamoci: adattare la legge (anche) fiscale alle mutate condizioni socio-economiche è tanto normale, quanto dovuto e dunque le innovazioni giurisprudenziali e normative in materia di guadagni online non sono di per sé da criticare o contestare. Semmai, bisognerebbe chiedersi come mai solo ora, a distanza di anni, giudici e politici si sono "accorti" della rete introducendo regole che, se fossero state in vigore fin dall'inizio, avrebbero sicuramente ridisegnato e rallentato lo sviluppo della rete e dei business che è possibile mettere in piedi.

È l'ennesima iterazione di un fenomeno al quale abbiamo già assistito almeno un paio di volte nella storia recente. Verso la fine degli anni '80, quando i primi software cominciarono ad affacciarsi sul mercato come prodotti "da banco", nessuno si preoccupava seriamente di proteggerli, preferendo guadagnare quote di mercato rilevanti senza doversi troppo preoccupare di creare una rete vendita e offrire supporto ai clienti. Ma quando gli utenti hanno raggiunto un numero accettabile, è partita la "stretta" sul copyright e il settore industriale di riferimento ha scoperto che era necessario approvare nuove leggi sul copyright.

Poi, verso la metà degli anni '90 è arrivata Internet. Per anni, molti hanno potuto navigare gratis o quasi. Poi qualcuno ha deciso che la festa era finita e le connessioni gratuite cominciarono a ridursi, fino a sparire. Insomma, nulla da dire sul merito di leggi e sentenze che ampliano l'ambito di applicabilità della normativa fiscale alle attività online, ma la sensazione che, per l'ennesima volta, abbiamo vinto i furbi, beh, quella è veramente difficile da mandare via. •